

Foto di Maria Topputo



di Maurizio Ermisino

TUTTO IL MONDO (PRECARIO) È PAESE

Per competere con paesi come Cina e India, ci stiamo adattando ai loro modelli di precarizzazione del lavoro. Secondo Reves Aisbl la destrutturazione del welfare sta avvenendo in tutta Europa. E i più a rischio sono giovani e migranti

«Precario il mondo, precario il mondo, flessibile la terra che sto pestando, atipica la notte che sta arrivando». Sono parole di Daniele Silvestri,

parole sante, visto che è ormai evidente che il lavoro precario non è un problema del nostro paese, ma una tendenza globale. Reves Aisbl, associazione europea fondata sulla partnership tra le autorità locali, regionali e territoriali e le organizzazioni dell'economia sociale, sta lavorando al rapporto *"Right(s) now! The role of social economy and its partners in promoting decent jobs"*, analisi sul lavoro senza diritti che coinvolge Italia, Germania e Svezia, e, come controprova, il Belgio, paese con una situazione particolare. Quello che emerge è che il percorso di indebolimento



Le nuove generazioni stanno tra il bisogno di indipendenza e la precarietà come in una morsa
Foto di Dario Scaramuzzino (Flickr)

della capacità lavorativa è condiviso. Anche i paesi “modello” come quelli scandinavi vivono un percorso simile al nostro, legato alla destrutturazione del loro sistema di welfare. L'analisi presta particolare attenzione ai soggetti più a rischio, i migranti e i giovani tra i 15 e i 30 anni. Tutto il mondo è paese. Perché se l'Europa sta omologando i percorsi in materia di precarizzazione del lavoro, lo fa andando nella direzione di paesi che non sono esemplari quanto a diritti civili e sociali. «La precarizzazione del lavoro è un fenomeno che non può essere circoscritto all'interno di singoli stati, perché deriva da una riorganizzazione generale dei sistemi di produzione e di commercio a livello mondiale: l'impressione è che nei vari paesi si tenda a convergere verso situazioni simili», ci spiega **Luigi Martignetti**, segretario generale di Reves Aisbl. «A livello europeo ci

stiamo assimilando ad altri modelli. Ma il modello di precarietà al quale ci adattiamo non è tanto quello nordamericano, quanto i suoi derivati, quello cinese, indiano, o sudamericano: ci mettiamo in concorrenza con questi paesi dal punto di vista commerciale e quindi adattiamo il nostro mercato del lavoro ai loro, lasciando andare piano piano i sistemi di protezione che avevamo creato». Non si tratta proprio di un complemento per l'Europa. «È

paradossale che per competere con paesi che fanno leva sulla scarsità dei diritti per i lavoratori anche noi ci adattiamo a quelli», continua. «Italia, Germania e Svezia sono tre paesi in cui non esiste il salario minimo, mentre in Belgio c'è: quello per un impiegato è di 1250 euro. Se pensiamo alla situazione di molti giovani laureati italiani c'è una bella differenza».

Stiamo tornando alla civiltà agricola

Ma il precariato è ormai qualcosa che viene accettato, come emerge dallo studio. «La cosa più pericolosa di questa situazione è che comincia a diventare accettabile, e lo è ancora di più con lo spauracchio della crisi», ci conferma Martignetti. «Tradizionalmente la precarietà è più accettabile per i giovani, che devono imparare a lavorare: i contratti

di praticantato esistono da sempre. Il problema è che questo percorso si sta estendendo all'infinito. L'accettazione del lavoro precario nelle prime fasi di accesso al lavoro diventa sempre più giustificabile. Ma non si passa più dal praticantato all'età lavorativa. E questo sta destrutturando il quadro sociale e il sistema europeo, la più grande ricchezza collettiva dell'Europa, che è il sistema di welfare che abbiamo creato in duecento anni». Duecento anni che sembrano passati invano, oggi che ci sembra di tornare indietro invece che andare avanti. «Il fatto di cominciare ad accettare un lavoro precario ci fa fare un salto indietro, fino alla civiltà preindustriale, quella agricola, in cui eravamo esposti alle situazioni meteorologiche: prendiamo quello che c'è perché domani chissà», aggiunge Martignetti. «Il fatto che questo tipo di ragionamento si sia diffuso in paesi che soffrono meno la crisi, come la Germania, è preoccupante. Almeno da un punto di vista dichiarativo, invece, questo in Svezia non è accettato. Anche se, di fatto, è tollerato: questo implica che c'è una dissociazione tra il voler essere e l'essere». L'accettazione della precarietà di lavoro per i migranti ha dei risvolti molto più gravi. «Considerando che viaggiano solo per migliorare la loro condizione di vita, il loro progetto di vita è necessariamente collegato alla possibilità di lavorare in maniera stabile e continua», riflette Martignetti. «Il fatto che a loro sia negato questo percorso è qualcosa che ci porta verso l'accettazione di uno schiavismo *light*, ed è ancora più impattante, non solo per la vita dei migranti, ma anche per le comunità che li accolgono, perché riconoscere che ci siano cittadini di serie B,

accettare che facciano quei famosi lavori "che gli italiani non vogliono più fare" e con contratti che non vogliono più avere, è potenzialmente esplosivo per le nostre società».

Individuo precario significa comunità sociale precaria

Lavoro precario significa vita precaria. Ed è anche di questo che si occupa lo studio. «Ci interessava l'impatto che ha la precarizzazione sull'organizzazione sociale», illustra Martignetti. «Quello che emerge è che non c'è soluzione di continuità reale tra la situazione dell'individuo e quella della comunità. È vero che si impedisce all'individuo di realizzare i propri scopi personali, ma è vero che quell'individuo è continuamente alla ricerca di una situazione di stabilizzazione e alla fine non contribuisce alla comunità nella quale è inserito: la comunità locale non è chiamata a farsi carico delle sue problematiche, ma dall'altra parte non beneficia dei contributi di quella persona, che vanno da quello più strettamente economico, a quelli sociali e politici. I giovani possono avere difficoltà a generare progetti di vita, a generare famiglie, situazioni stabili, figli. Ma non essere in grado di costruire una famiglia vuol dire non essere in grado di contribuire alla costruzione di una cellula sociale. Anche questo potrebbe portare a un congelamento delle dinamiche sociali. Il fatto che, soprattutto in Italia, i giovani rimangano a lungo in casa riproduce i meccanismi agricoli, ma rovesciati: i giovani rimanevano in casa e si occupavano degli anziani, oggi sono gli anziani ad occuparsi dei giovani. E la corsa all'inseguimento alla famiglia fa sì che quando

viene creata, sempre più tardi, diventa un mondo chiuso, uno spazio autoreferenziale per chi finalmente l'ha raggiunta: a quel punto ho molto meno energie di quante ne avrei avute dieci anni prima per conciliare vita familiare e vita sociale».

L'economia sociale all'angolo

Intanto la tormentata riforma del lavoro non sembra promettere niente di buono. «L'impressione è che si vada nella direzione di cui parlavamo, l'assimilazione del modello cinese, piuttosto che restare a un modello europeo», conferma Martignetti. «La cosa che mi lascia perplesso è che in questo percorso tutto il sistema dell'economia sociale è una specie di quadro di fondo, qualcosa che viene messo in un angolo. Tutto il si-

stema di welfare europeo è stato costruito soprattutto grazie ai modelli di solidarietà e mutualità che si sono sviluppati nel percorso dell'economia sociale. Il fatto che si parli soltanto di togliere l'articolo 18 per diventare più competitivi è un'ipotesi di scuola che non tiene conto di tutti i fiumi carsici che hanno continuato a crescere e svilupparsi negli ultimi due secoli. L'economia sociale che ruolo ha? Viene da dire che può avere un ruolo di accompagnamento verso il lavoro, di risoluzione delle crisi. Ma chi ha detto che un sistema che non è basato sulla considerazione del lavoro come merce dovrebbe essere economicamente più debole di altri? È una domanda a cui non c'è ancora risposta. ■



Foto di Pietro Izzo (Flickr)